

Quando la ricerca è un pretesto

# Un ministero dello spazio?

Il governo pretende di far approvare con un espediente la creazione di strutture burocratiche la cui istituzione spetta al Parlamento

Il Senato della Repubblica è in questi giorni teatro di una bizzarra vicenda. I membri delle commissioni Istruzione e Affari esteri sono stati convocati in seduta congiunta e in via d'urgenza per approvare un disegno di legge (n. 839) presentato dal governo Andreotti il 6 febbraio dell'anno scorso per autorizzare una spesa di 50 miliardi e 750 milioni per la partecipazione italiana a programmi spaziali internazionali. La proposta ha dormito negli archivi per oltre undici mesi senza che nessuno se ne ricordasse, e viene ora improvvisamente riesumata come un atto da decidere a tamburo battente (entro il primo febbraio), pena lo esclusione del nostro Paese dagli organismi internazionali, sotto forma di perdita del diritto di voto. Ma non basta. In apertura di seduta il governo, e per esso gli on. Bucalossi e Pedini, presentano una serie di emendamenti, che modificano radicalmente il vecchio testo e si configurano come una proposta nuova, ispirata a una logica affatto diversa.

## Chiarimento

In sintesi, ecco le modifiche. Agli obiettivi di ricerca precedentemente indicati si aggiungono altri 3: la collaborazione con gli USA nel programma post-Apollo (1973-1980); la costruzione di un lanciatore europeo (1975-1978); un programma di assistenza alla navigazione marittima mediante satelliti (1975-1978). Si cancella una comma che prevedeva il parere, per la parte scientifica-tecnica, del Consiglio Nazionale delle Ricerche. La spesa viene quasi raddoppiata, portandola a 99 miliardi e 350 milioni. Infine due articoli aggiuntivi danno facoltà al ministro della Ricerca di assumere, «su richiesta nominativa», personale distaccato da amministrazioni pubbliche, nonché «esperti di provenienza fino a un totale di 70 unità. In sostanza, si prende pretesto dalla ricerca spaziale per mettere in orbita la struttura burocratica del ministero.

In realtà siamo di fronte a due questioni distinte, che non si possono così disinvoltamente confondere. Altro è il discorso sulla partecipazione alle ricerche spaziali — che va approfondito con adeguate verifiche —, altro è il discorso generale sulla politica della ricerca, che può anche approdare all'istituzione degli uffici di un particolare dicastero, ma che non può prestarsi a mezze soluzioni e a espedienti di natura burocratica.

In merito al primo punto c'è da premettere che in materia di ricerca spaziale la collaborazione internazionale è da noi comunemente ritenuta non solo utile, ma indispensabile; e non solo sul piano scientifico, ma anche su quello politico. Da parte nostra, quindi, nessuna obiezione di principio. Occorre però che tale collaborazione si sviluppi fuori da ogni pregiudiziale esclusione d'ordine ideologico, e che non venga strumentalizzata a fini che con lo sviluppo della scienza e della tecnologia non hanno nulla a che vedere. Occorre altresì che lo sforzo espresso in tale direzione sia proporzionato alle esigenze e alle possibilità reali del nostro Paese e con esse compatibile.

E qui di obiezioni ne nascono.

## A Gatto e Compagnone i «Premi Napoli»

Ad Alfonso Gatto, per la poesia e a Luigi Compagnone, per la narrativa, sono stati consegnati ieri i «Premi Napoli» di cinque milioni di lire ciascuno. In corso di una cerimonia svoltasi nell'Auditorium della Rai-Tv di Napoli. Alla manifestazione sono intervenuti, tra gli altri, il presidente della Corte costituzionale Bonifacio e il presidente della Regione Caserta.

Il critico e saggista Geno Pampaloni, a nome della giuria, ha letto la motivazione del premio vinto da Luigi Compagnone per «Città di mare con abitanti», mentre Carlo Betocchi ha letto la relazione per il premio di poesia che Gatto ha vinto con Poesie d'amore.

no molte. Fino a quale punto si può accettare una collaborazione espressa in rapporti che è eufemistico dell'ordine subalterno? Ci si può inchinare alla superiore esperienza di altri Paesi; ma non fino al punto da accettare che gli americani pretendano, come è avvenuto, di sistemare a bordo dei vettori una quantità di apparecchiature top secret che essi soli si riservano di aprire e studiare al rientro. Desta inoltre sospetto il fatto che nell'ambito europeo la Francia si offra di concorrere col 60 per cento alle spese per il programma L III S (quello per lo studio del vettore europeo); è impossibile infatti non collegare tanta generosità con l'interesse di certi ambienti militari francesi a mettersi in grado di spedire per ogni dove le bombe atomiche di cui sono in possesso... Non si può, in altre parole, rinunciare a un chiarimento, non sulle finalità ultime di questi costosi esperimenti, che sono stati impostati (è bene ricordarlo) da un vertice di ministri, e non dal Parlamento europeo e tanto meno dai Parlamenti nazionali.

Ammissibile che si dimostri che gli obiettivi di queste ricerche sono puramente pacifici, non si può inoltre presidiare dal modo come saranno ripartiti gli effetti di ricaduta sul piano della tecnologia. Il recente passato dimostra che da esperimenti, cui l'Italia ha dato contributi ingentissimi, le commesse che ne sono derivate alle nostre industrie sono poi risultate minime. A questo punto, quindi, occorrono precise garanzie e adeguati controlli. C'è infine tutta una verifica da fare sulla compatibilità di queste spese con le risorse dedicate alla ricerca in sede nazionale. È assurdo che il nostro Paese, che è tra gli ultimi in Europa in fatto di spesa dedicata alla ricerca scientifica nazionale, sia invece tra i primissimi per mole di impegni in favore della collaborazione internazionale. E ancora più assurdo è che si elargiscano questi cento miliardi alle ricerche spaziali, mentre l'Autorità Spaziale fa del contenimento della spesa pubblica la sua bandiera politica: ogni tagli dell'ordine di 25 miliardi al bilancio del CNR, e si spinge fino a negare, auspici Malfatti, Bucalossi e Spadolini, un modestissimo stanziamento di 3 miliardi che noi comunisti proponemmo a suo tempo perché non fosse del tutto bloccata la ricerca scientifica nelle Università.

Naturalmente, non si può escludere a priori che le ricerche spaziali possano produrre effetti tanto benefici che valga la pena di sacrificare ad esse altre esigenze magari primarie. Ma questo deve ancora essere dimostrato: tanto più che i ripetuti fallimenti dei razzi «europei» non incoraggiano all'ottimismo.

Pertanto noi abbiamo chiesto che il Senato senta, prima di pronunciarsi definitivamente, alcuni scienziati di riconosciuta competenza, che dicano quale concreta utilità possa avere per il nostro Paese una serie di iniziative in cui alla tecnologia USA è affidata una parte così preponderante; e che indichino quanto al cosiddetto fall out industriale, quali garanzie si debbano assicurare alla ricerca spaziale industria non debba capitarne quello che è già avvenuto nel campo dell'elettronica, in cui l'Italia è ridotta a pure funzioni applicative. Sul piano politico rivendichiamo infine un controllo effettivo di tutti i programmi, che, con buona pace dei burocrati e dei tecnocrati, può essere assicurato solo dal Parlamento.

Resta l'altro punto, e cioè la creazione di strutture per il ministero per la Ricerca Scientifica. Anche qui, nessuna obiezione di principio. Siamo da tempo assertori della necessità di una radicale revisione della politica della ricerca nel nostro Paese, che organizzati un efficace coordinamento di tutte le iniziative e assicuri il più vasto sviluppo della ricerca nel suo insieme. Questa opera passa anzitutto attraverso la riforma del CNR e dei suoi organi di governo; e può passare anche attraverso la istituzione degli uffici di un ministero della ricerca, cui siano trasferiti compiti e attribuzioni oggi spettanti in materia alla Presidenza del Consiglio e ad altri ministeri. Ovvero che questo dicastero abbia alle proprie dipendenze degli strumenti di intervento necessari (noi pensiamo peraltro ad una segreteria tecnica, senza inutili appesantimenti burocratici e al di fuo-

ri di ogni potere clientelare). Ma tutto ciò deve concretarsi attraverso la via maestra indicata dall'art. 95 della Costituzione, e cioè con regolare legge istitutiva. La soluzione escogitata dall'on. Bucalossi segue invece una scorciatoia inammissibile. Non è serio pretesto di rubricare sotto la voce «ricerche spaziali» le attività che il ministro è tenuto a svolgere per la salvaguardia di Venezia, per gli interventi a Pozzuoli, per lo sviluppo del Mezzogiorno. Nessuno contesta al ministro il suo diritto a valersi di consulenti, ma non si può ammettere che se li procuri in questo modo.

## Pericolo

Il Senato a questo proposito si è già pronunciato in senso contrario quando, discutendosi in aula (22 maggio 1973), il Dal. l'istituzione della Pubblica Amministrazione, rifiutò di accettare un emendamento tendente a istituire alle dirette dipendenze dell'uno o dell'altro ministro «uffici centrali non assimilabili alle direzioni generali». Coerentemente a questo orientamento, la Commissione Affari costituzionali ha espresso sulla scelta di Bucalossi un chiaro parere contrario, non potendosi incidentalmente stabilire una disciplina siffatta al di fuori di un contesto organico di riordinamento dei ministeri.

Ci opporremo quindi a questo disegno di legge, a meno che non venga profondamente modificato, per ragioni di merito e di metodo: intendendo salvaguardare, da una parte, l'interesse del nostro Paese a una collaborazione internazionale non subalterna; e, dall'altra, il corretto funzionamento degli istituti democratici, che non debbano essere umiliati a espedienti e a improvvisazioni con pericolose implicazioni sul piano pratico. Non valgono qui ragioni di urgenza: nessuno può credere seriamente che l'Italia, rischi di essere estromessa dagli organismi internazionali su Bucalossi non può scegliere subito i suoi 70 collaboratori. È una questione, oltretutto, di buon senso e di costume politico.

Giorgio Piovano

## IERI SERA ALLA SCALA L'OPERA DI WILDE-STAUBS

# Salomé in stile «liberty»

Una rilettura critica corrispondente alla rinnovata attenzione con la quale si guardano attualmente i fenomeni del decadentismo europeo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900

MILANO, 27 gennaio. Dopo la Salomé scaglionata, sensuale e importata sette anni or sono dall'Opera di Monaco, ecco ora, alla Scala, di nuovo, la Salomé, questa volta in stile liberty: fiori, gioielli e molli volute nelle scene di Jürgen Rose, limpide e asprigie chiarure nella concertazione di Zubin Mehta. Nella tagliente interpretazione di Gwyneth Jones. Una rilettura ricca di intelligenza e corrispondente alla rinnovata attenzione con cui ai nostri giorni si guardano i fenomeni del decadentismo europeo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

È questa un'epoca turbata in cui maturano diversi fermenti. Nel 1890, quando l'inglese Oscar Wilde scrive, in francese, la propria Salomé per Sarah Bernhardt, siamo al crocevia tra l'ultimo romanticismo, la nuova razionalità scientifica e la rivolta contro i tabù del secolo moderno. Wilde, condannato da un tribunale inglese per omosessualità, è egli stesso un simbolo della battaglia del costume. Battaglia combattuta all'interno della buona società, ma che si estende presto a quella di Flaubert, Töche e ai successori caricare il testo di angosciosi significati. In effetti, quando il novecento decade, il suo spirito si divide in due: da una parte, la ricerca di un nuovo dandyismo, la scandola Salomé, deve essere sciolta e qualcosa di curioso e di sensuale; una esercitazione letteraria sulla scia del famoso quadro di Moreau e del racconto di Flaubert, Töche, si prepara a passare dagli Arlecchini rosa al cubismo. Tutto nel giro di un paio di anni. Di questo clima la Salomé di Strauss è una sorta di sintesi puntuale. Sull'estetismo poetico di Oscar Wilde si posano le diverse stratificazioni del pensiero europeo interpretato in chiave tedesca. La purezza della curva liberty, appena sfumata nei Pelléas di Claude Debussy, viene sovvertita da Strauss di eredità wagneriana. La voluttà di morte ribollente nel Tristan, il misticismo



Una scena dell'opera di Oscar Wilde e Richard Strauss rappresentata ieri sera alla Scala.

morbo del Parsifal riappaiono potenziali e corrotti in Salomé e in Jokanaan. La vergine cionda che, in cambio della danza, ottiene la testa del profeta, si trasforma in una predatrice della morte voluttuosa. Al pari di Isotta e di Brunilde, Salomé proclama, in un immenso monologo finale, la sua filosofia dell'annientamento sotto il peso della corruzione. La morte non apre la strada a un mondo nuovo, ma si abbatte — come gli scudi dei soldati che schiacciano la povera eroina — su un'epoca ormai entrata nell'estremo di sfacimento.

Da qui la facile tentazione per gli interpreti di vedere il lavoro cominciando dalla conclusione, in una prospettiva esaltata e disperata, eludendo sotto il turgo le altre componenti. L'edizione scaligera non segue questo indirizzo. L'ambientazione liberty, nelle scene e nei costumi di Jürgen Rose, nell'abbondanza di fregi, di armoniose curve floreali, si riconduce al mondo pittorico creato da Beardsley per la tragedia di Wilde; un liberty in cui la preziosità delle suppellettili e nelle vesti si sposa alla razionalità dell'impianto offrendo una cornice funzionale alla regia stilisticamente adeguata di Boleslav Barlog.

In questo quadro si muove, come dicevamo all'inizio, l'interpretazione di Zubin Mehta diretta a mettere in luce l'intera evoluzione del lavoro: dalla prima scena, svolta in un lunare tessuto sonoro, all'ultima in cui l'orchestra precipita torrentizia sull'altare del sacrificio della protagonista; una ridistribuzione di pesi e di spessori fonici che restituisce all'opera l'ambivalenza tra due epoche progressivamente confluenti una nell'altra. A una simile concezione si adatta assai bene l'arte di Gwyneth Jones, una Salomé diversa dall'usuale. Non così tragicamente torbida come la grande Brigit Nilsson, ma piuttosto chiara di timbro e più tagliente che corposa: ciò le consente di rappresentare nel modo migliore le due facce del personaggio: la vergine viziosa all'inizio e la tragica eroina nel finale. (Oltre al tenaggio di una bella figura minuta e di una abilità scenica fuor del comune, come si vede nella famosa Danza dei Sette Veli).

Accanto a lei, Siegmund Nimsgern disegna un Jokanaan superbo per voce e prestanza, unendo la magnificenza del suono al rigore tragico del profeta. Più modesto, purtroppo, almeno in volume, l'Erode di Hans Hopf logorato da una lunga carriera. Grace Hoffman realizza una robusta Erodiade ed Hermann Winkler un gradoleo Narraboth, mentre un valido gruppo di comprimari italiani si distribuisce: le non facili, le cosiddette minori: Elena Zilio (paggio), Giacomotti e Piantoglia (nazareni), Forzano, Manponetti, Romani, Ceroni e Bergamonti (cinque giudei), Maggioni, Forti, Novelli e Reszadore. Vito, quindi, il successo che ha premiato direttore, interprete e l'orchestra ormai impegnata con numerosissime chiamate che hanno prolungato festosamente una serata breve quanto intensa.

Rubens Tedeschi

## Trent'anni fa la città infrangeva l'assedio dei nazisti

# LENINGRADO NON DIMENTICA

Novecento giorni vissuti nella morsa del fuoco tedesco: 600.000 vittime delle bombe, della fame, del freddo, delle malattie - Una resistenza che nell'eroismo quotidiano un popolo e combattenti - La «strada della vita» sulla distesa del Ladoga ghiacciato - Quando la radio annunciò che il nemico era costretto alla fuga

DALLA REDAZIONE

LENINGRADO, gennaio. Fasci e fasci di fiori rossi, gettati per terra, sulla distesa del cimitero di Piskarevskij, dove nelle fosse comuni riposano oltre 600 mila sovietici morti nei tremendi 900 giorni dell'assedio nazista. Il silenzio, nella spianata battuta dal vento che soffiava dal golfo di Finlandia, è rotto ogni tanto dalle sinfonie di Sostakovic che risuonano diffuse dagli altoparlanti, una folla che guarda e soffre dalla gloria della rivoluzione. C'è un clima teso, di commozione generale. Una folla di donne, uomini e bambini, una folla che guarda le distese bianche dove svettano i massi di pietra con le cifre scolpite: 1941, 1942, 1943, 1944 e gli emblemi dell'URSS, che ricordano le bandiere rosse. Nessun nome: «Qui giace la gente di Leningrado» è scritto a grandi lettere nel monumento che domina l'immenso cimitero.

La frase è il primo verso della epigrafe dettata dalla poetessa Olga Bergholtz: «Qui giace la gente di Leningrado: cittadini, uomini, donne, bambini e con loro i soldati dell'Armata Rossa che con tutta la loro vita hanno difeso la città». Ma ogni tanto questa pietra non è nessuno dimenticato. Nessuno sia dimenticato. E Leningrado non dimentica. Ma oggi la città è in festa. Lo ricordano le bandiere appese ai balconi; gli striscioni che abbelliscono i viali, la magnifica Prospettiva Nevskaja e il lungofiume, i pennoni innalzati sui ponti e sulle navi all'ancora. Lo ricorda anche quella grande bandiera rossa che un marinaio ha da poco issato sul tetto del teatro dell'Aurora. Sui muri sono apparsi dei manifesti. C'è lutto e commozione, ma c'è anche festa. C'è l'orgoglio della vittoria, l'orgoglio di aver superato la tragica prova.

Viktor Gnedin ha 60 anni. Era giovane nei giorni dell'assedio. In città era il capofila dell'URSS se la conquistata come carista, battendosi con i suoi «tank» contro gli invasori. «È stata dura», dice, «e chi non vi ha partecipato non potrà mai immaginarlo fino in fondo, anche leggendo tanti libri e ascoltando tanti racconti. Chi ha vissuto i novecento giorni non potrà mai riuscire a descrivere completamente che cosa ha vissuto. Avevamo un milione di nemici alle porte, eravamo senza viveri, eppure, a poco a poco, abbiamo superato la prova. Ad ovest le nostre armate si scontravano con la barriera del Baltico bloccata dalle flotte finlandesi e tedesche; a sud c'erano le armate naziste che avevano guadagnato terreno fino a 14 chilometri dal centro della città e appena a sei chilometri



Leningrado, 1941-1942: le donne costruiscono fortificazioni nelle vie della città assediata dai nazisti.

dalla fabbrica di Kirov. Ad est il lago Ladoga dove, per fortuna, si era aperta la strada della vita, quella sottile lastra di ghiaccio che permetteva ai camion di passare e portare rifornimenti ed aiuti. Ma ogni tanto sul percorso si spalancavano delle voragini. Il ghiaccio cedeva. Dal cielo la Luftwaffe bombardava senza sosta. In città eravamo a 30 gradi sotto zero, senza riscaldamento, senza gas, senza carbone. La fame mieteva vittime al pari delle cannonate: il pane, quando c'era, era razionato ed era fatto con la cellulosa, con i fusti di legno, con la crusca d'albero».

L'assedio — prosegue Viktor Gnedin — iniziò praticamente il 9 settembre 1941. A Leningrado, comunque, eravamo già pronti e avevamo risposto con grande entusiasmo all'appello del presidium del Soviet supremo che il 22 giugno aveva proclamato lo stato di guerra. Nei quartieri, nelle case, nelle fabbriche avevamo organizzato immediatamente dei gruppi di civili che

avevano il compito di affiancare l'esercito nell'opera di difesa. Noi del Komсомол fummo tra i primi a costituire le milizie popolari. C'erano scene sconvolgenti che si svolgevano nelle sedi dove si accettavano i volontari: venivano intere famiglie a chiedere le armi, a mettersi a disposizione delle squadre di lavoro. La città, nel giro di poco tempo, fu interamente mobilitata e si formarono numerose squadre della milizia che avevano quartieri generali autonomi e sezioni politiche».

Il piano di difesa si andava così dispiegando. Intanto sorgevano apposite formazioni di direzione politica, i comandi militari avviarono la mobilitazione delle varie organizzazioni per giungere alla costituzione, su basi cittadine, di 15 divisioni. Tre furono subito costituite nei quartieri principali: la prima, delle zone Kirov e Derginskij, comprendeva gli operai della fabbrica Kirov, i portuali, gli studenti dell'istituto di meccanica agricola, dell'istituto pedagogico Krupskaja, dell'istituto del teatro; gli artisti del piccolo teatro dell'opera, del teatro dei ragazzi, dell'istituto musicale «Mussorgskij». La seconda sorsero nei quartieri Mosca e Lenin e fu composta dagli operai della «Eletrosila», dagli studenti e dai professori dell'istituto veterinario e dell'istituto dell'industria frigorifera; la terza divisione, costituita dai veterani dei quartieri Frunze e Vyborg, fu composta da impiegati, studenti e maestri.

Il piano di difesa si andava così dispiegando. Intanto sorgevano apposite formazioni di direzione politica, i comandi militari avviarono la mobilitazione delle varie organizzazioni per giungere alla costituzione, su basi cittadine, di 15 divisioni. Tre furono subito costituite nei quartieri principali: la prima, delle zone Kirov e Derginskij, comprendeva gli operai della fabbrica Kirov, i portuali, gli studenti dell'istituto di meccanica agricola, dell'istituto pedagogico Krupskaja, dell'istituto del teatro; gli artisti del piccolo teatro dell'opera, del teatro dei ragazzi, dell'istituto musicale «Mussorgskij». La seconda sorsero nei quartieri Mosca e Lenin e fu composta dagli operai della «Eletrosila», dagli studenti e dai professori dell'istituto veterinario e dell'istituto dell'industria frigorifera; la terza divisione, costituita dai veterani dei quartieri Frunze e Vyborg, fu composta da impiegati, studenti e maestri.

L'assedio — prosegue Viktor Gnedin — iniziò praticamente il 9 settembre 1941. A Leningrado, comunque, eravamo già pronti e avevamo risposto con grande entusiasmo all'appello del presidium del Soviet supremo che il 22 giugno aveva proclamato lo stato di guerra. Nei quartieri, nelle case, nelle fabbriche avevamo organizzato immediatamente dei gruppi di civili che avevano il compito di affiancare l'esercito nell'opera di difesa. Noi del Komсомол fummo tra i primi a costituire le milizie popolari. C'erano scene sconvolgenti che si svolgevano nelle sedi dove si accettavano i volontari: venivano intere famiglie a chiedere le armi, a mettersi a disposizione delle squadre di lavoro. La città, nel giro di poco tempo, fu interamente mobilitata e si formarono numerose squadre della milizia che avevano quartieri generali autonomi e sezioni politiche».

L'assedio — prosegue Viktor Gnedin — iniziò praticamente il 9 settembre 1941. A Leningrado, comunque, eravamo già pronti e avevamo risposto con grande entusiasmo all'appello del presidium del Soviet supremo che il 22 giugno aveva proclamato lo stato di guerra. Nei quartieri, nelle case, nelle fabbriche avevamo organizzato immediatamente dei gruppi di civili che avevano il compito di affiancare l'esercito nell'opera di difesa. Noi del Komсомол fummo tra i primi a costituire le milizie popolari. C'erano scene sconvolgenti che si svolgevano nelle sedi dove si accettavano i volontari: venivano intere famiglie a chiedere le armi, a mettersi a disposizione delle squadre di lavoro. La città, nel giro di poco tempo, fu interamente mobilitata e si formarono numerose squadre della milizia che avevano quartieri generali autonomi e sezioni politiche».

L'assedio — prosegue Viktor Gnedin — iniziò praticamente il 9 settembre 1941. A Leningrado, comunque, eravamo già pronti e avevamo risposto con grande entusiasmo all'appello del presidium del Soviet supremo che il 22 giugno aveva proclamato lo stato di guerra. Nei quartieri, nelle case, nelle fabbriche avevamo organizzato immediatamente dei gruppi di civili che avevano il compito di affiancare l'esercito nell'opera di difesa. Noi del Komсомол fummo tra i primi a costituire le milizie popolari. C'erano scene sconvolgenti che si svolgevano nelle sedi dove si accettavano i volontari: venivano intere famiglie a chiedere le armi, a mettersi a disposizione delle squadre di lavoro. La città, nel giro di poco tempo, fu interamente mobilitata e si formarono numerose squadre della milizia che avevano quartieri generali autonomi e sezioni politiche».

L'assedio — prosegue Viktor Gnedin — iniziò praticamente il 9 settembre 1941. A Leningrado, comunque, eravamo già pronti e avevamo risposto con grande entusiasmo all'appello del presidium del Soviet supremo che il 22 giugno aveva proclamato lo stato di guerra. Nei quartieri, nelle case, nelle fabbriche avevamo organizzato immediatamente dei gruppi di civili che avevano il compito di affiancare l'esercito nell'opera di difesa. Noi del Komсомол fummo tra i primi a costituire le milizie popolari. C'erano scene sconvolgenti che si svolgevano nelle sedi dove si accettavano i volontari: venivano intere famiglie a chiedere le armi, a mettersi a disposizione delle squadre di lavoro. La città, nel giro di poco tempo, fu interamente mobilitata e si formarono numerose squadre della milizia che avevano quartieri generali autonomi e sezioni politiche».

Carlo Benedetti